

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Cetera al caffè Rosamora

Parte oggi la programmazione primaverile del Rosamora Caffè - Teatro Rossini a Gioia del Colle. Il primo evento, per la sezione «Arte e Personaggi» curata dal critico Antonella Marino, ospita Pierluca Cetera. Docente al liceo scientifico Canudo di Gioia, artista fra i più interessanti dell'arte contemporanea (in foto una sua opera, «Al sangue»), Cetera presenterà alle ore 21 una retrospettiva virtuale (ma non solo), fra parole, opere, pensieri e omissioni, con una performance «Dire Straits - Sultans of Swing (Queen of the Jungle)», guitar version by Alessio Mandrillo.



Narrazioni Esce per Elliot il nuovo libro - autobiografico - dello scrittore pugliese

Papà fino all'ultimo respiro

Con il libro «L'amore alla fine dell'amore», Vito Bruno si mette a nudo, in un flusso di coscienza che si consuma fra ragione e sentimento. Tutto «dalla parte dei padri»

di ROSSELLA TRABACE

E' un flusso di coscienza rapidissimo, questo. Vissuto nel corso di una sola notte - naturalmente insonne. E trascritto in poco più di un mese - con un epilogo incollato a freddo (a freddo?, impossibile...) un trimestre dopo. E' un libro che si legge d'un soffio, pur con le sue centonovantadue pagine, ma si patisce tutto per un po', anche dopo. Per solidarietà. No, meglio, per partecipazione. Sì, insomma, com-passione. Dando a ognuna di queste parole il significato che l'etimo garantisce loro. Insomma, *L'amore alla fine dell'amore* (Elliot Edizioni, Roma 2010, euro 14) è un libro che si vive un po' insieme all'autore, qui nudo, completamente nudo di fronte a se stesso e al mondo.

Nudo soprattutto di fronte a quell'amore finito e a quello che ne resta: ancora amore, in forma d'un esserino di un paio d'anni che di quell'amore è il frutto. E d'un sentimento che - a dispetto di silenzi e avvocati - al capolinea non è mai arrivato. Lui è Vito Bruno, classe 1957, scrittore ormai da una ventina d'anni, finalista al Campiello nel 2000 con *Mare e Mare*, editorialista del *Corriere del Mezzogiorno*. Qui semplicemente (e straordinariamente) uomo. E padre. Che alla donna dalla quale si sta separando dedica pagine e pagine di ricordi resi evidentemente più nitidi dal dolore. Ricostruisce nei dettagli la nascita di quel sentimento, il suo consolidamento, fino al matrimonio, fino a quel bimbo nato in un giorno di pioggia, in mezzo a mille e mille piccole gioie. E poi i primi silenzi, il primo dolore, quella fine inattesa e perentoria.

Un lavoro di ricostruzione degno di Zeno, si direbbe, quasi che rovistando meticolosamente fra quei ricordi potesse scorgersi almeno un piccolo segno premonitore d'un siffatto epilogo. Forse quel maledetto libro - qui l'autore si riferisce al precedente *Il ragazzo che credeva in Dio*, uscito da Fazi nel 2009 - con tutto il suo carico di aspettative, quel «diffuso malessere», l'ansia, la delusione. Forse un altro uomo, forse più d'uno, forse una frase male assestata, chissà. «In fondo non c'è neanche bisogno di un motivo. Non è un giallo la nostra storia che bisogna trovare l'assassino», conclude poi Bruno, alla resa. Una capitolazio-



Vito Bruno in un recente autoscatto

ne inevitabile visto che, «come dice il mio vecchio e nuovo amico Carmine, il matrimonio è l'incontro di due volontà e se la tua non c'è più devo mettermi l'anima in pace».

Ma un punto non può bastare a chiudere questo capitolo. Perché questa storia s'è già procurata un futuro, e a quel futuro neanche un innamorato rassegnato può rinunciare. Ed ecco che quella che sembrava in fondo un'ultima, grande lettera d'amore si trasforma infine in ciò che il sottotitolo promette, ovvero in una lettera dalla parte dei padri. Al dolore dell'uomo ferito si sostituisce infatti l'urlo del padre minacciato. E ai toni pacati - talora addirittura dimessi - del marito a caccia di ragioni, subentra l'invettiva di chi di ragioni non vuole affatto sen-

time. E si scaglia contro una legge anacronistica, che prevede in automatico l'affidamento alle madri in virtù del cosiddetto «istinto materno». «E qui siamo al delirio più assoluto», considera Bruno; «per "la legge" in Italia esiste ancora la grande madre mediterranea, quel folkloristico e improbabile "angelo del focolare" che ormai si vede solo nei film in bianco e nero degli anni Cinquanta».

Mentre rischia di perdere il contatto con il suo piccolo, quella quotidianità fatta di piccole cure e grandi conquiste, l'autore assume il piglio appassionato del contestatore: se la donna si è ormai emancipata, se lavora come e anche più dell'uomo, perché torna a essere «madre di famiglia» soltanto in un'aula di tribunale? «Sembra che in quanto maschio, io

debbia pagare per tutte le colpe che sono state commesse da secoli e secoli di prepotenze maschili. Una sorta di responsabilità oggettiva, per usare un linguaggio legale con il quale, purtroppo, mi trovo costretto a familiarizzare». Ma no, nessuna generalizzazione, la soluzione starebbe, suggerisce Bruno, nel «decidere dopo - dopo aver almeno guardato in faccia chi sta lì a soffrire, madri e padri, maschi e femmine, senza nessuna discriminazione di sesso, che il dolore se ne fotte del sesso: è universale».

Per concludere, poi, un ennesimo cambio di ritmo: i toni si pacano, il linguaggio si rifà intimo, lo sguardo si addolcisce, indulgiando su una culla. E sul suo contenuto di carne, sogni e futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teatro e scuola

Brindisi, imparare giocando con i libri del Nuovo Verdi

Due pubblicazioni per i più piccoli, realizzate dalla Fondazione Nuovo Teatro Verdi, saranno distribuite nelle scuole brindisine per stimolare la scoperta del teatro da parte dei giovani studenti. L'iniziativa, curata dalla società Progetti per comunicare, coinvolge due fasce d'età, quella tra i 6 e i 7 anni e quella tra gli 8 e gli 11 anni, con modalità diverse ma con lo stesso fine: «coltivare» il pubblico giovane di oggi che presto diventerà il pubblico di domani. Partendo da una strategia semplice, quella del *ludendo docet* (insegnare giocando), la Fondazione ha sviluppato due pubblicazioni didattiche che, tra colori e domande che stimolano la curiosità, insegneranno ai bambini come scoprire il Nuovo Teatro Verdi. Spazio dunque alla storia del Verdi, dalla vecchia struttura dei primi del Novecento alla moderna opera architettonica inaugurata nel 2006. «Teatro destinazione scuola» è il nome del progetto sostenuto anche dall'assessorato all'Istruzione, presentato ieri dal presidente della Fondazione (e sindaco di Brindisi), Domenico Mennitti. «Vogliamo rappresentare ai più piccoli come il teatro possa essere una valida alternativa a cinema e televisione - ha spiegato l'assessore Cosimo De Michele - mantenendo la finalità didattica ma accompagnandolo a quella pedagogica».

Le due pubblicazioni, da colorare per i più piccoli e con una serie di informazioni più dettagliate per gli studenti più grandi, saranno distribuite anche negli istituti della provincia e, per rendere il progetto «interattivo», è in programma anche una mostra che raccolga tutti i disegni dei ragazzi sul concetto di teatro che apprenderanno attraverso questi libretti. «Non ci sono altre vie per l'evoluzione della società civile - ha ribadito il presidente Mennitti -, e la nostra Fondazione si è impegnata in questo percorso portando avanti quello che si potrebbe definire un piccolo miracolo». Il riferimento è alla situazione economica della Fondazione Verdi che, nonostante abbia a disposizione pochissimi fondi, in questi anni è riuscita a chiudere i propri bilanci in attivo. L'iniziativa dei due quaderni didattici, *Bambini a teatro* e *Ragazzi a teatro*, completa l'offerta mirata ai giovani insieme alla programmazione specifica di una stagione di teatro pensata per loro, a prezzi contenuti, e che ha visto il coinvolgimento di tutte le scuole del territorio.

Francesca Cuomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stampa Un volume di Pantaleone Sergi, edito da Laterza, sull'informazione in una regione senza quotidiani

«Storia del giornalismo in Basilicata», un paradosso

C'è un elemento paradossale nel fatto che la Basilicata, che ha avuto per due secoli una vicenda giornalistica frammentata o episodica, in un territorio con indici di lettura «da terzo mondo», come disse senza mezzi termini in un convegno a Matera nel 1997 il giornalista della Rai potentina Renato Cantore, e senza grandi né coraggiosi imprenditori del settore editoriale, possa oggi vantarsi di quello che è probabilmente il miglior volume unico su una storia di giornalismo regionale, forse non solo nel meridione, la *Storia del giornalismo in Basilicata* (Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 554, euro 24), scritto da Pantaleone Sergi. Giornalista di origini calabresi, giunto in Basilicata come inviato di *Repubblica*, Sergi ha percorso per oltre vent'anni questo territorio, raccontandone i paesi e le popolazioni in eventi lieti o dolenti, e alla fine innamorandosene al punto da dedicare vari anni di studio per ricostruirne la sto-

ria nelle sue realtà giornalistiche.

Bisogna tener presente che la Basilicata non ha avuto un solido quotidiano regionale fino al giugno 1998, quando arrivò *La Nuova Basilicata*, seguito nel 2002 da *Il Quotidiano della Basilicata*. Prima di allora c'è stata una proliferazione di periodici anche importanti, ma segnati da difficoltà editoriali, chiusure e riaperture: come il *Basilicata* di Leonardo Sacco, che è ancora oggi a 85 anni una figura molto interessante di meridionalista e intellettuale, il vero decano e autentico «mito» della stampa lucana,

Dalla Gazzetta...

A lungo il giornale più venduto è stata «La Gazzetta del Mezzogiorno», percepita però - secondo Leonardo Sacco - come estranea alla regione

per cinquant'anni ispiratore di un giornalismo di inchiesta e denuncia. Ma di solito il panorama generale, come in molte parti del Mezzogiorno, è stato quello di un'informazione appiattita sui servizi intorno alla politica ufficiale, agli apparati burocratici e alla cronaca, che non è stata capace di cogliere le manifestazioni della cultura, dei sentimenti e dei nuovi soggetti lucani, né di approfondire in modo critico le vicende regionali. Il quotidiano più venduto finiva per restare *La Gazzetta del Mezzogiorno*, percepito però come estraneo alla Basilica-

... alle nuove testate

Testate quotidiane autoctone sono nate solo nel 1998, con «La Nuova», e nel 2002 con «Il Quotidiano»



Henri Cartier-Bresson, «Basilicata 1951». Uno dei celebri scatti realizzati dal grande fotografo francese nell'Italia del Sud di oltre mezzo secolo fa

Felice Blasi

© RIPRODUZIONE RISERVATA